

# A MUSEUM WITH NO MUSES

an interview with Giulio Paolini

Giulio Paolini's (1940) artistic research begins in the early sixties. Since then his works manifest an analytical approach to the instruments and the fundamentals of painting. At the same time his analysis often measured itself with the nature of the exhibition space and of the artist himself. Of particular importance is his inquiry on the history of art as a temporal background in which images, even those apparently most furthest away from us, acquire a function and a presence (*Giovane che guarda Lorenzo Lotto*, 1967, for example). In this short interview with Giovanni Iovane (1959), independent curator and professor of History of Contemporary Art in Brera-Milan, time and museum (without muses, just as in the title of Paolini's recent book) are the "disquiet and disquieting" themes of a special dimension of art both in theory and in practice.

This interview is about the notion of time. To make a good impression I've been trying to recall bright quotes on the philosophical, literary or artistic value of time, but a few minutes have gone by, and nothing has come to my mind yet. So maybe we could start from your last book *Quattro passi. Nel museo senza muse* (A stroll in a museum with no muses, published by Einaudi, 2006), a book where the word time appears several times, bearing different meanings. Let's begin with where you write about time in relation to history of art. The images one finds in the book are works by antique classic artists such as Lorenzo Lotto, Albrecht Dürer, Jean-Antoine Watteau, Giovanni Battista Piranesi and others.

However, recent studies (Tim J. Clark, *Farewell to an Idea: Episodes from History of Modernism*, Yale UP, 1999, not to mention Rosalind Krauss and others) offer a different definition of what "antiquity" is, setting a limit to it in modernism ("modernism is our antiquity"). Clearly you won't agree with this, but don't you think this position somehow highlights a distance that has spread from the times of the so-called contemporary art international language?

If—as you mentioned—our antiquity reduced itself to

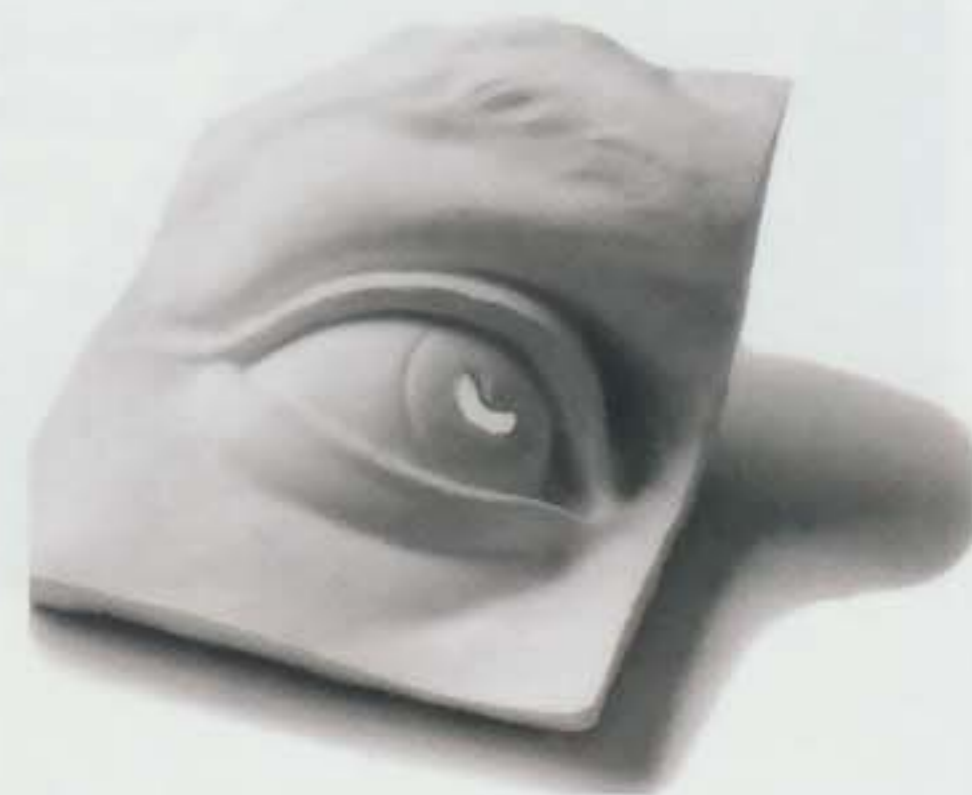
modernism, I think the reason for this is the overdose we suffer due to the speed and the profusion of news we receive every day. A simple episode becomes an "event", a plain dialogue turns into a "debate". From my point of view, time (the measurable aspect of eternity) does not move, or rather it oscillates backwards and forwards quite unperturbed, maintaining a fair distance from things.

Your book about the museum with no muses made me think of the *Musée Imaginaire* by André Malraux. He pointed out that museums determine a new relation with works of art, and that museums are actually quite recent institutions, dating back only to the Renaissance and really regarding only European cultures and societies. He also stated that a museum is a place for an ever-changing system for image confrontation. In other words the French author detected a connection between museum and time (and not space), where every person could find his or her part of eternity. Could mine be a good match?


Time and space could reconcile and cooperate in the formulation of an ideal museum, able to give shape to a "registered office" for our visions...

When talking about your work you often point out that your first painting *Disegno geometrico* (1960) could also be considered as your last. Is it a literary allusion to the "borgesian" circularities or is it rather a well defined, if not predetermined, temporal course of your work?

I think we can consider both options as true: on the one hand—as I just said—the first must also be the last ("to proceed" primarily means to ascertain where one is), and on the other I agree with the "predetermined course" you mentioned. I believe in fact that once you take the first step from reality to representation, you place trust in some other dimension, something similar to "taking vows" and surrendering to one's destiny.



Giulio Paolini, *Un'offerta speciale*, 1963  
Property of the artist, Turin



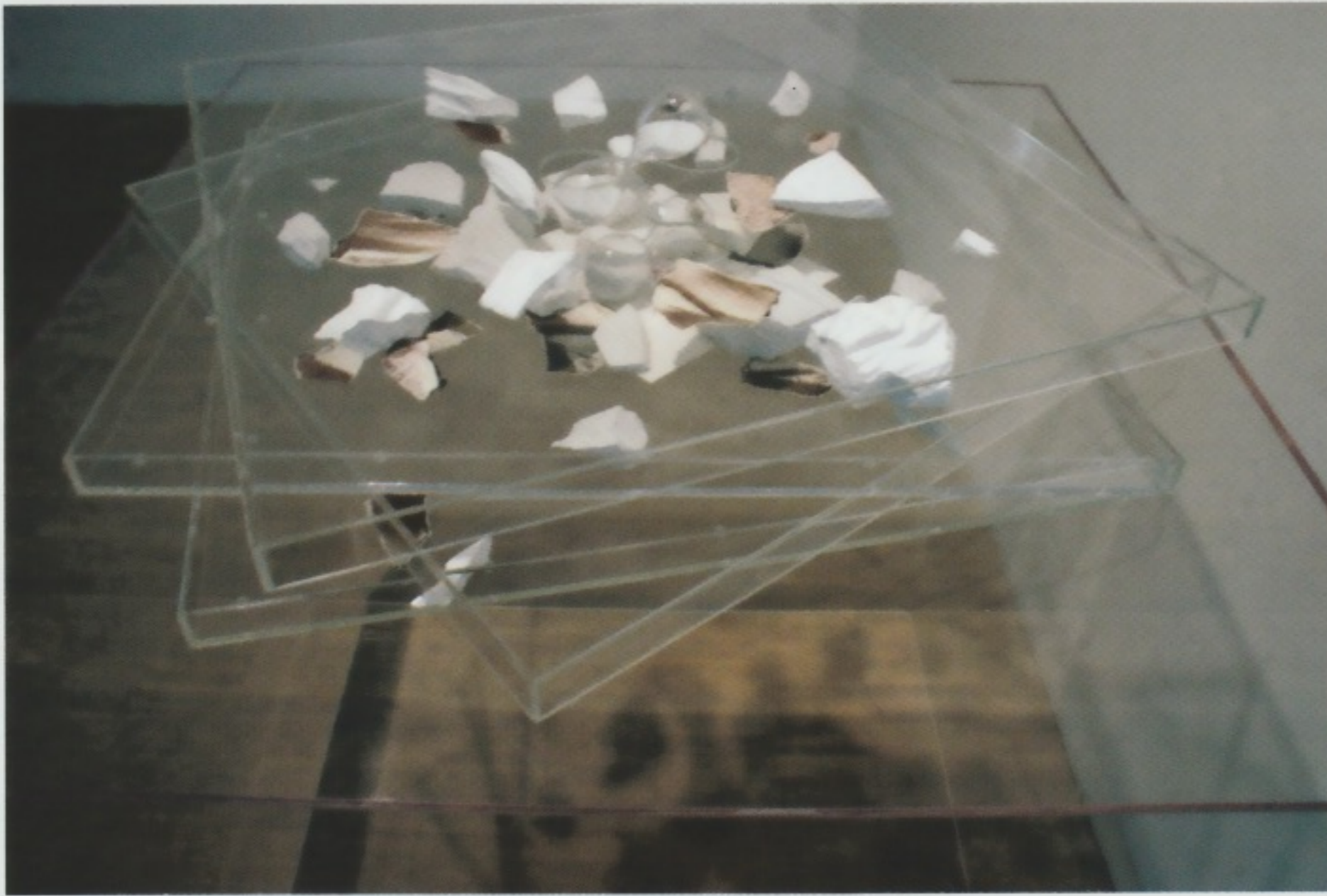
Giulio Paolini  
Disegno geometrico, 1960  
Collection Anna  
Paolini Piva, Turin



Giulio Paolini, Apoteosi di Omero, 1970-71  
Collection Fondazione Giorgio Marconi, Milan



Giulio Paolini  
Vite parallele, 2007  
Private collection



Giulio Paolini, Passatempo, 2007  
Property of the artist, Turin



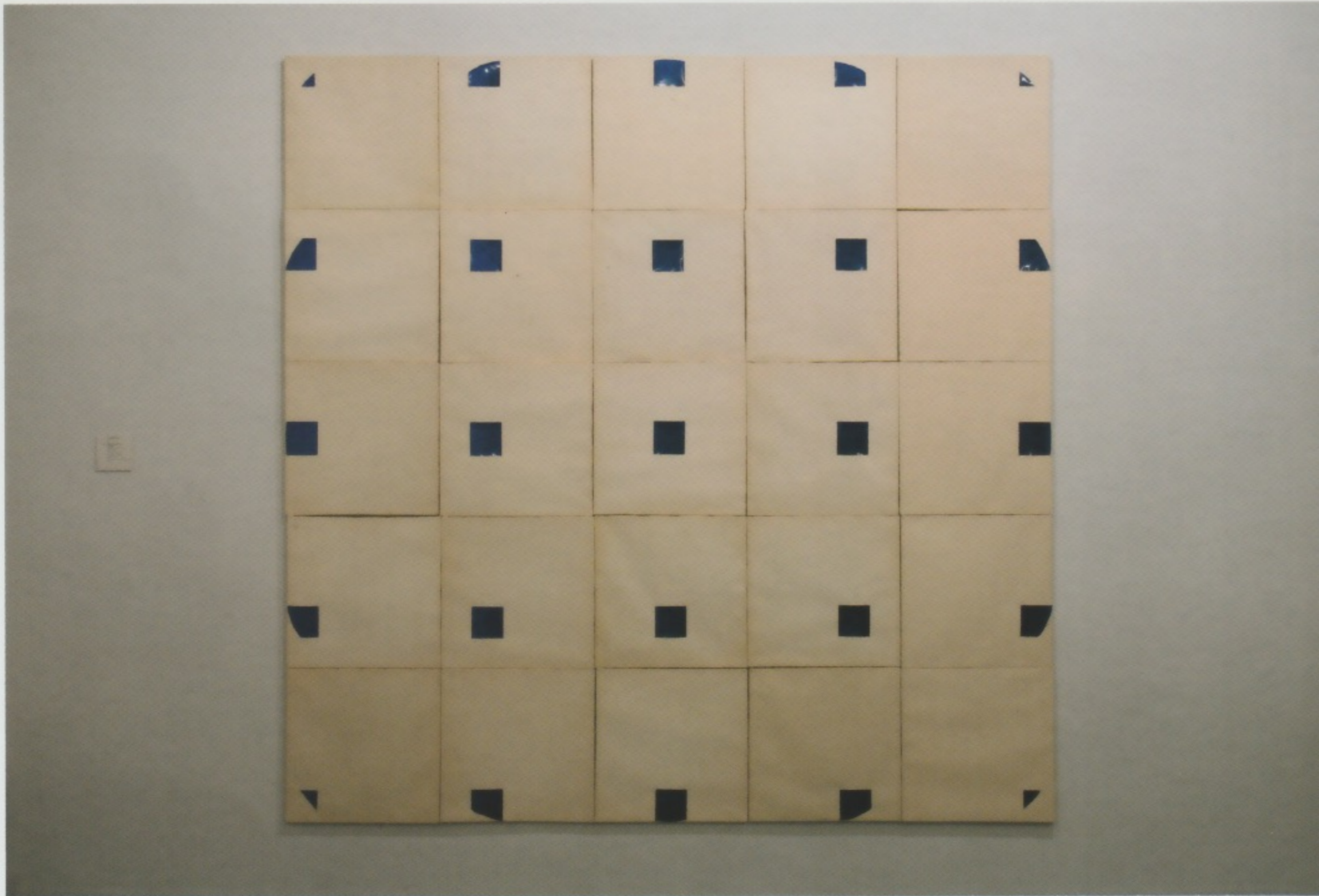
Giulio Paolini  
La vita eterna, 2007  
Private collection



Giulio Paolini, Vite parallele, 2007  
Private collection



Giulio Paolini, Il fauno di marmo, 1981  
Collection Fondazione Giorgio Marconi, Milan



Giulio Paolini, Relief planétaire (I.K.B.), 1969  
Collection Angelo Baldassarre, Bari

# IL MUSEO SENZA MUSE

Intervista con Giulio Paolini

La ricerca artistica di Giulio Paolini (1940) si evidenzia a partire dagli anni sessanta. Da allora le sue opere manifestano un intento analitico sugli strumenti e soprattutto sui fondamenti della pittura. Di pari passo tale analisi è spesso commisurata alla natura dello spazio espositivo e alla figura stessa dell'artista.

Di particolare rilievo, inoltre, la sua indagine sulla storia dell'arte come sfondo temporale in cui le immagini, anche quelle apparentemente più distanti, riacquistano funzione e presenza (Giovane che guarda Lorenzo Lotto, 1967, ad esempio).

In questa breve intervista con Giovanni Iovane (1959), curatore indipendente e professore di Storia dell'Arte Contemporanea a Brera-Milano, il tempo, la cronaca e il Museo (senza Muse, come dal titolo dell'ultimo libro di Giulio Paolini dello scorso anno) sono i soggetti "inquieti e inquietanti" di una speciale dimensione dell'arte sia teorica che pratica.

Questa intervista ha come fondamento l'idea di tempo. Naturalmente, per fare bella figura, ho cercato di ricordare tutte le citazioni più brillanti che riguardassero il tempo, sia come concetto filosofico o letterario sia come destino dell'esperienza artistica. Eppure, sono passati diversi minuti ma non riesco a farmi venire in mente niente. Anzi, "niente" non è vero. L'unica immagine che mi si presenta è la rituale e banale domanda "sul tempo" che si fa quando si vuole rompere il ghiaccio con un estraneo oppure quando ci si vuole proteggere da una conversazione. Tuttavia, questa è una intervista scritta e, dunque, una forma di conversazione innocente. Così penso che forse, invocando la tua comprensione per la mia *defaillance* intellettuale, possa essere naturale quando si vuole parlare del tempo, esordire così all'inglese come se fossimo uno dinanzi all'altro, magari a Piazza Vittorio a Torino (d'altra parte, e cerco di riscattarmi, uno dei più bei romanzi del novecento, *L'uomo senza qualità*, esordisce in questo modo, dopo una pagina intera dedicata a notazioni meteorologiche: "...insomma era proprio una bella giornata").

Nel tuo ultimo libro, *Quattro passi. Nel museo senza muse*, (Einaudi, Torino, 2006) la parola "tempo" ricorre molte volte e secondo differenti accezioni.

Comincerei da quello della storia dell'arte. Le immagini che presenti sono quelle di opere di artisti come Lorenzo Lotto, Albrecht Dürer, Jean-Antoine Watteau. Giovan Battista Piranesi: insomma opere appartenenti alla nostra antichità classica.

Alcuni studi critici recenti (Tim J. Clark, *Farewell to an Idea: Episodes from History of Modernism*, Yale UP, 1999; e ovviamente Rosalind Krauss e altri) sembrano invece contrarre e circoscrivere la nostra antichità al modernismo ("modernism is our antiquity"). Ovviamente ed evidentemente non sarai d'accordo, ma tutto ciò non rivela una distanza rispetto a quello che potremmo definire i tempi del linguaggio internazionale dell'arte contemporanea?

Visto che la nostra antichità—come tu dici—sembra ormai contrarsi e circoscriversi al modernismo, la ragione di una tale congestione credo sia dovuta alla vera e propria indigestione che noi tutti soffriamo a causa della saturazione e dell'accelerazione delle cronache cui assistiamo ogni giorno.

Un semplice episodio si trasforma in "evento", un normale dialogo diventa un "dibattito". Dal mio punto di vista, il tempo (il dato misurabile dell'eternità) di fatto non si muove, o meglio oscilla in avanti o all'indietro senza scomporsi troppo e mantenendo la giusta distanza dalle cose.

**Il tuo "museo senza muse" mi fa venire in mente, e non solo per semplice assonanza il *Musée Imaginaire* di André Malraux. Malraux notava che il museo aveva imposto una nuova relazione con l'opera d'arte. Di come, sempre il museo fosse stato un fenomeno abbastanza recente e risalente al Rinascimento—e alla cultura e società europea—e infine che il museo era un luogo di confronti di immagini in continua metamorfosi. In altre parole lo scrittore francese legava il museo al tempo (e non allo spazio) affinché ciascun uomo potesse ritrovare "la sua parte d'eternità". Ho sbagliato accostamento?**

Tempo e spazio potrebbero anche riconciliarsi e concorrere a formulare un'idea di museo come modello, emblema capace di annunciare e indicare la "sede legale" delle nostre visioni...

**Parlando o scrivendo del tuo lavoro sottolinei spesso come il tuo primo quadro, *Disegno geometrico* (1960), si possa in realtà considerare come il tuo ultimo. Si tratta di una allusione letteraria alle circolarità borgesiane oppure di un percorso temporale ben definito, se non predestinato dell'opera d'arte?**

Credo valgano entrambe le ipotesi: da un lato—come ho appena detto—il primo non può che essere già l'ultimo (procedere significa anche, e soprattutto, constatare dove ci si trova), dall'altro concordo con l'espressione "percorso predestinato" che tu suggerisci. Credo cioè che, compiuto il primo passo dalla realtà alla rappresentazione, significhi affidarsi, consegnarsi ad un'altra dimensione: equivalga a "prendere i voti", abbandonarsi al proprio destino.